

Simona Mafai  
**I poeti armati**

Mentre si parla, a cento anni dal suo inizio, della Prima Guerra mondiale, ricordo una iniziativa commovente, presa nel 2003 a Londra (presso il War Museum Lambeth): una rassegna di dodici giovani poeti combattenti, tra gli anni '14 e '18, sui vari fronti di guerra.<sup>1</sup> Molti di loro furono uccisi. Furono esposte loro poesie, lettere, testimonianze. Attraverso i vari successivi scritti, emergeva la trasformazione dei loro sentimenti e giudizi sulla guerra: si passava da dichiarazioni orgogliosamente patriottiche a versi di aperta denuncia e condanna, fino all'aperta irrisione (perfino!) delle popolazioni civili e della loro troppo facile (o ipocrita) solidarietà. Particolarmente dura una poesia rivolta alle donne, che, rimaste a casa, aspettano fiere o gli eroi da festeggiare o le bare su cui piangere.

Ecco integralmente la poesia di Siegfried Loraine Sassoon:

*“Tu ci ami se siamo eroi, a casa in congedo  
 o feriti in un posto onorevole  
 Tu veneri le decorazioni: credi  
 che la cavalleria redima le disgrazie della guerra .  
 Ci prepari le corazze. Ci ascolti con piacere  
 da racconti di fango e pericolo avvinta.  
 Tu coroni i nostri lontani ardori mentre combattiamo,  
 e piangi le nostre spoglie cinte di alloro quando siamo uccisi.  
 Non riesci a credere che le truppe inglesi si “ritirino”  
 Quando l’ultimo infernale orrore spezza le loro fila, ed essi fuggono  
 Calpestando corpi straziati –accecati dal sangue.  
 O madre tedesca, sogni accanto al fuoco  
 Mentre lavori ai ferri le calze da inviare a tuo figlio,  
 il cui volto affonda nel fango profondo.*

Ma le prime poesie non erano così. Lo stesso autore di questa dissacrante poesia, aveva combattuto con spirito patriottico, conseguendo una croce militare al merito.

Altri poeti avevano scritto versi orgogliosamente nazionalistici. Ecco alcuni versi di Rupert Chawner Brooke: *“Se dovrò morire, ricordatevi: in qualsiasi posto sarò seppellito, lì sarò per sempre Inghilterra”*. (ed egli morirà a Gallipoli, in un'operazione di diversione condotta da Churchill contro la Turchia, e miseramente fallita). La guerra faceva le sue vittime, tra poeti e non poeti: in un solo giorno, il 16 luglio del 1916, in un attacco frontale contro le trincee tedesche, morirono 19.000 soldati inglesi. Un altro poeta combattente, Philip Thomas, nel corso degli anni, prese le distanze dalle retoriche nazionaliste: *“I tedeschi, non li odio/ e non mi riscaldo troppo/ con l'amore verso gli inglesi/ per far piacere ai giornali”*. Egli sarà abbattuto da una raffica di mitragliatrice nel 1917, durante la battaglia di Arras. Un poeta che invece sopravviverà, Wilfred Owen, scrisse: *“Amico mio, non ripeteresti con tanto compiaciuto fervore/ a fanciulli ansiosi di farsi raccontare gesta disperate/ le vecchia menzogna: “Dulce et decorum est/ pro patria mori”*.

Siegfried Loraine Sassoon, l'autore della poesia sulle donne in attesa, scrisse al comandante del proprio Reggimento, dopo un incontro con il pacifista Bertrand Russell, una lettera di accusa contro le “caste militari ottuse e incapaci”, e fu successivamente sottoposto ad una commissione di inchiesta, rischiando il carcere. Lo difese un commilitone: Robert Graves, il futuro noto scrittore e grecista.

Mai è stata fatta un' analoga ricerca e riproposizione degli scritti dei poeti e letterati italiani, in rapporto alla Guerra 14-18. Il materiale sarebbe abbondante. Come si sa l'Italia entrò in guerra dopo mesi di contrasti politici fortissimi, che coinvolsero tutti i ceti sociali. Socialisti e movimento operaio furono apertamente contrari alla guerra, come parte delle classi dirigenti e di governo, che tentarono di mantenere una posizione di neutralità; così anche alcune notevoli personalità della cultura e del

<sup>1</sup> Cfr. *Repubblica*, 21 febbraio 2003.

giornalismo, come Benedetto Croce<sup>2</sup> e Matilde Serao, (questa anche specificatamente a nome delle donne),<sup>3</sup> ma prevalse un'opinione pubblica a favore della guerra. Nazionalismo e futurismo divennero egemoni di buona parte della intellettualità italiana (mentre il "socialista" Mussolini, rompeva con il partito e guidava l'ondata interventista). Un peso notevole lo ebbe anche l'allora considerato più grande poeta italiano, Gabriele D'Annunzio. Tornato dalla Francia (dove si era rifugiato sfuggendo ai debiti) egli presiedette a Genova- Quarto, un comizio-raduno organizzato per celebrare il 55° anniversario della impresa dei "Mille", ed eccitò il pubblico a tal punto, che alla fine gli astanti gridarono in coro: "Viva la guerra!"<sup>4</sup> Gabriele D'Annunzio però non andò mai personalmente al fronte, ma si esibì in iniziative, che oggi chiameremmo "fortemente mediatiche", come la cosiddetta "Beffa di Buccheri", una incursione contro la flotta austriaca ormeggiata nell'Adriatico, e successivamente, verso la fine della guerra, il sorvolo della città di Vienna con lancio di volantini.

La esaltazione della violenza e la irrisione dei "sentimenti pacifisti", con affermazioni esagerate, volutamente scandalistiche e provocatorie, fu una cifra distintiva del movimento futurista a favore della guerra. Giovanni Papini, fondatore con Prezzolini della rivista "La Voce", e, con Soffici, della rivista "Lacerba" – organo quasi ufficiale del pensiero futurista - scrisse, il 1 ottobre 1914, quando la guerra mondiale era già iniziata, ma l'Italia era ancora neutrale, l'articolo "Amiamo la guerra!", oggi quasi illeggibile, e che – proprio per assaporare il cosiddetto anticonformismo fascista del tempo - vale la pena di "assaggiare" qua e là:

*«Siamo troppi! La guerra è un'operazione malthusiana. /.../ C'è un di troppo di qua e un di troppo di là, che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. /.../ ..Non si rinfaccino le lacrime delle mamme. A cosa possono servire le madri, dopo una certa età, se non a piangere? /...../. La guerra è spaventosa: e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.»*<sup>5</sup>

Altre guerresche dichiarazioni dei poeti nazionalisti del tempo: "La guerra è semplicemente bella, perché selvaggia e sfrenata esposizione dell'io" (Corrado Govoni); "Creare una coscienza guerresca da opporre alla coscienza pacifista" (Enrico Corradini); "La guerra come occasione propizia per lo sfrenarsi di un flusso vitalistico" (Giovanni Comisso).

Quando poi l'Italia effettivamente entrò in guerra, gli intellettuali futuristi vollero sottolineare la loro adesione costituendo un esilarante Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti, che partendo da Milano si unì alle truppe regolari sul Lago di Garda, e poi raggiunse Molcesine, su un trinceramento frontale alle truppe austriache. Filippo Tommaso Marinetti fece un allegro resoconto dell'impresa,<sup>6</sup> cui presero parte poeti, scrittori, pittori, artisti: Umberto Boccioni, Mario Sironi, Ardengo Soffici, Antonio Sant'Elia (autore de "il manifesto dell'Architettura futurista"). Il Battaglione fu sciolto entro l'anno 1915.

Ben presto le provocazioni di Papini e le buffonate di Marinetti furono sommerse dal fango delle trincee e dal sangue dei morti. Uno dei primi caduti fu il critico letterario Renato Serra, richiamato alle armi nell'aprile del 1915, e colpito a morte il 21 luglio dello stesso anno. Di lui scrisse un ammirato e commovente necrologio ("la guerra lo ha maciullato") Antonio Gramsci.<sup>7</sup>

<sup>2</sup> «Io non sono stato persuaso al credo bellicoso e non ho molta fiducia nei suoi apostoli. Perché, tra questi apostoli, ravviso moltissimi che ho già conosciuto e visto all'opera, negli ultimi anni, improvvisatori di nuove religioni, di nuove filosofie, di nuovi socialismi, di nuove formule di poesia, di pittura, di musica: senza che mai abbiano creato né nuove religioni né nuove filosofie né nuovi socialismi né (altro che mediocrissime) poesie, pitture e musiche», 6 dicembre 1914, in "Italia nostra"- (da "Giornalismo italiano", vol. II, Mondadori ed., p. 767).

<sup>3</sup> «La verità semplice, l'idea semplice che sgorga dalla mente chiara, dalla equa coscienza femminile, è che qualsiasi guerra in cui quattro parolai dalla testa vuota o quaranta interessati di loschi interessi vorrebbero lanciare l'Italia, sarebbe ingiusta, infame, crudele», 11 novembre 1914, in "Il Giorno" (da "Giornalismo italiano", citato, p. 756).

<sup>4</sup> Dal resoconto firmato Ugo Oietti, "Corriere della Sera", 6 maggio 2015, (*op. cit.* p. 782).

<sup>5</sup> Il testo integrale in "Giornalismo italiano", vol. 2°, pp. 715-719.

<sup>6</sup> Filippo Tommaso Marinetti, "Quinte e scene della campagna del battaglione Lombardo Volontari Ciclisti", su "La Gazzetta dello Sport", 31 gennaio e 7 febbraio 1916 (*op. cit.* p. 791).

<sup>7</sup> Sul "Grido del Popolo", il 20 novembre 1915, a firma Alfa Gamma, (*op. cit.* p. 786).

Nel primo anno di guerra, morì sul fronte anche l'architetto Sant'Elia. Aveva 28 anni. L'anno successivo morì Umberto Boccioni, cadendo da cavallo, durante una esercitazione militare a Verona. Trascinati dall'entusiasmo nazionalista (e trascinatori a loro volta di altri numerosi giovani) si erano arruolati volontari Giuseppe Ungaretti, Carlo Emilio Gadda ed il fratello Enrico (aviatore, che morì successivamente in un incidente aereo), Gianni Stuparich ed il fratello Carlo (combattevano per molti mesi fianco a fianco; poi Carlo fu colpito a morte il 1916, a 22 anni). Altri poeti-scrittori combattenti: il nazionalista Enrico Corradini, Clemente Rebora, Giovanni Comisso, Corrado Govoni, Ugo Betti, Pietro Jahier, Camillo Sbarbaro, Gino Rocca, Corrado Alvaro, il siciliano Vann'Antò ed altri ancora.

Una lettura delle poesie e scritti lasciati da questi letterati combattenti, nell'ambito di ciò che è superficialmente riscontrabile nelle antologie esistenti, porta ad una conclusione non esaltante. Di fianco alle numerose composizioni poetiche e letterarie che glorificano combattimenti, si fanno strada descrizioni amare delle case distrutte, delle morti atroci, del sangue e del fango delle trincee. Ricordiamo Giuseppe Ungaretti, ed i suoi versi dalle trincee duri e bellissimi; Emilio Gadda scrisse: *“Doveva essere una guerra giusta e santa, per una morte utile e bella. È stata per me un martirio”* (Gadda fu travolto nella disfatta di Caporetto, in seguito alla quale fu fatto prigioniero fino al termine del conflitto; sulla sua esperienza scrisse *Diario di guerra e di prigionia*, pubblicato nel 1955; ma ne volle coperta una parte, *Taccuino di Caporetto*, chiedendo per essa il “più rigoroso segreto”, e non ne consentì la pubblicazione fino alla morte).

In nessuno degli scritti sulla guerra emerge una elaborazione critica nei confronti del conflitto, di chi lo ha avuto voluto e gestito. Molti i poeti che rivolgono il loro verso alle famiglie dei caduti, sottolineando che sono proprio le famiglie dei ceti più poveri a dare il maggior contributo di sangue ad una guerra, dalla quale però non prendono mai le distanze (diversamente dai poeti inglesi citati all'inizio). Esempio Pietro Jahier, che nelle sue numerosissime poesie sulla guerra, ai sentimenti di rispetto e gratitudine per i combattenti più poveri destinati a cadere (*“questo popolo digiuno/che non sa perché va a morire”*) affianca sempre la riconfermata fede nella Nazione: (*“Ma se si dovesse morire/ basterà un giorno di sole/ e tutta Italia ricomincia a cantare”*).<sup>8</sup> Unico segno di respicenza: la cancellazione, da parte di alcuni poeti nazionalisti, dei propri versi inneggianti alla violenza e alla guerra, che saranno esclusi dalle successive antologie dei loro scritti (Così Papini e Govoni).

Nel bel libro *“I soldati di Salamina”*, lo scrittore Cercas fa un ritratto del capo falangista José Antonio Primo de Rivera, che amava circondarsi di poeti, e che alla prima manifestazione della Falange spagnola il 29 ottobre 1933, a Madrid, dichiarò: *“A far muovere i popoli non sono altri che i poeti?”*. Cercas commenta *“E' vero che le guerre si fanno per denaro, quindi per il potere, ma i giovani partono per il fronte ed uccidono e si fanno ammazzare grazie alle parole in forma poetica”* e riferendosi all'intellettuale spagnolo Sanches Mazas, protagonista indiretto del libro, aggiunge: *“Sanches Mazas, che dal suo posto privilegiato, aveva saputo ordire una violenta poesia patriottica ... è più responsabile della vittoria armata dei franchisti di tutte le ottuse manovre militari di Franco”*.<sup>9</sup>

Tragica verità, che – dai giorni funesti che precedettero la Prima Guerra Mondiale e i suoi sviluppi – comincia, sia pure sotto traccia, a fare capolino, anche ai nostri giorni, pur così diversi. Viviamo tempi contraddittori: da una parte molti studiosi politici registrano addirittura una tendenza all'esaurimento delle guerre nel mondo (John Horgan, *“The end of war”*, Steven Pinker *“Il declino della violenza”*), dall'altra parte assistiamo inorriditi, proprio in questi ultimi mesi, *“ad una svolta negativa rispetto al trend di lenta riduzione delle guerre dopo il secondo conflitto mondiale”*.<sup>10</sup> Si sono fatti meritori accordi internazionali per vietare la vendita delle armi, ma sono poi proprio i paesi occidentali – costretti (?) dal determinarsi di eventi impreveduti – a fornire armi a gruppi di combattenti in varie parti del mondo. Certo, di fronte ai fenomeni di inaudita gravità e violenza che si stanno registrando in alcune zone del mondo, non si può rispondere solo con un generale e incondizionato pacifismo: ma, ancora una volta, si manifesta tra gli uomini di cultura una particolare corrente di simpatia per la soluzione armata, più che per quella diplomatica, dei conflitti esistenti. Se *“Patria”* e

<sup>8</sup> *“Parnaso italiano – Poesia del Novecento”*, Pietro Jahier, pp. 713-714.

<sup>9</sup> Javier Cercas, *Soldati di Salamina*, Guanda ed., pag. 47-48

<sup>10</sup> Federico Rampini, *“La Repubblica”*, 18 agosto 2014

“Nazione” non costituiscono più, come nel 14-18 od anche nel 33 e nel 39 - l’altare sul quale andavano compiuti sacrifici umani giudicati necessari, oggi si è creato, nel mondo occidentale, un altro altare ugualmente intoccabile, che richiede sacrifici e sangue: la difesa dei diritti civili e l’affermazione della democrazia politica, naturalmente a nostra immagine. Forse non è inutile richiamare gli uomini (e le donne) di cultura, proprio in nome delle esperienze passate, a non farsi subito “trombettieri” di futuri interventi armati; ma di consigliare sempre, a chi ha responsabilità di dirigere stati ed eserciti, l’esame attento e non deformato dei fatti, e la ricerca – fin quando è possibile - di percorsi politici basati su incontri, trattative, accordi parziali. Gianni Riotta, anni fa, in una breve nota su “La Stampa”,<sup>11</sup> ricordava che lo storico militare John Keegan, ripercorrendo le vicende della Prima guerra mondiale aveva scritto: “Migliaia di ragazzi europei morirono per l’inanità politica e strategica dei loro padri”. Una insensatezza da non ripetere.

---

<sup>11</sup> “La Stampa”, Torino, 28 dicembre 2001.